

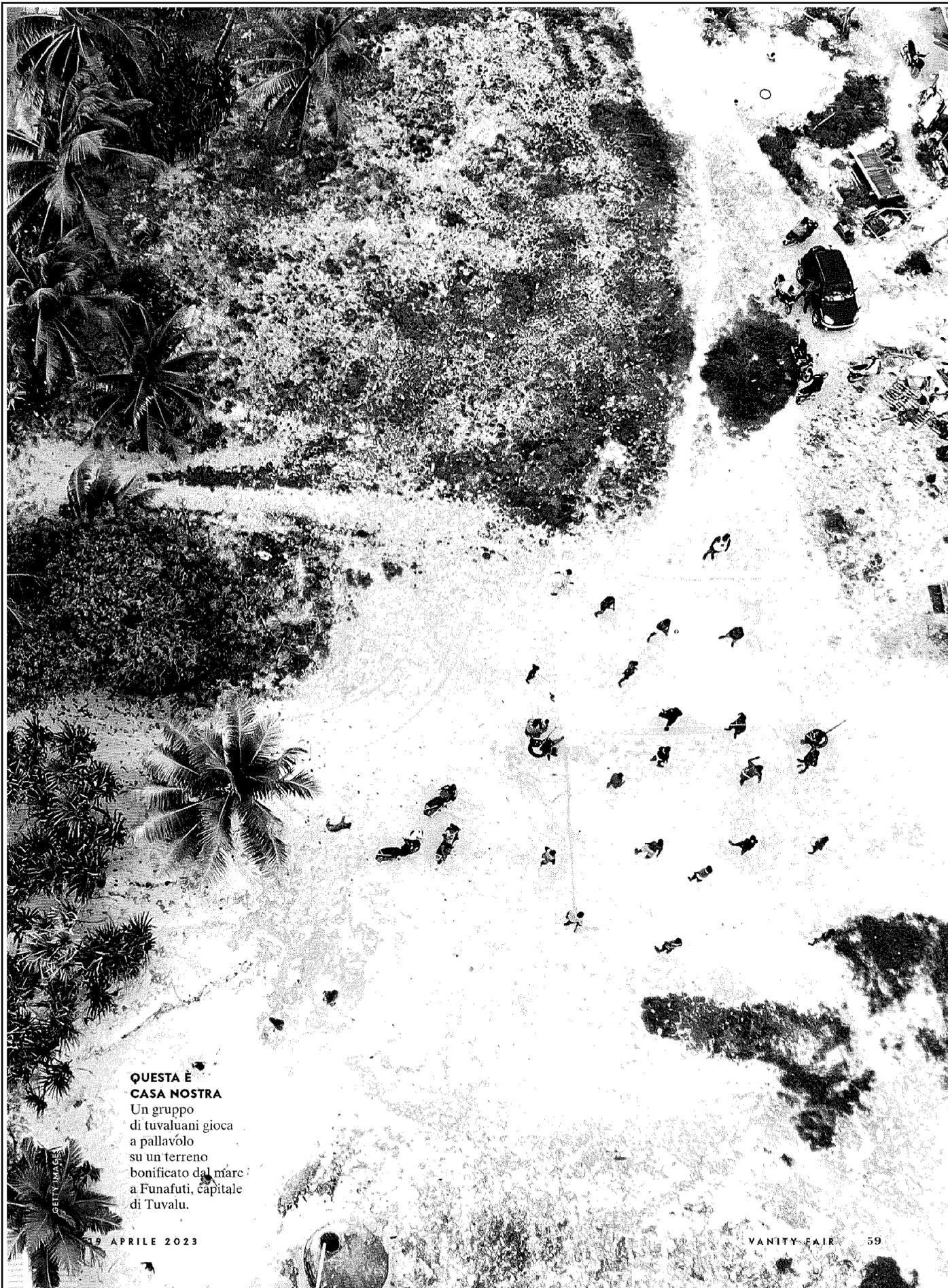
S.O.S.

I CUSTODI DELL' ISOLA

A metà strada tra l'Australia e le Hawaii, la quarta nazione più piccola del mondo rischia di scomparire a causa del cambiamento climatico. Ma governo e cittadini non mollano: mentre pensano a soluzioni creative (come trasferirsi sul metaverso) non rinunciano all'idea di salvare, per davvero, la propria terra

di MAHA AZIZ e CLAIRE BRACCO foto MARIO TAMA

19 APRILE 2023



**QUESTA È
CASA NOSTRA**
Un gruppo
di tuvaluani gioca
a pallavolo
su un terreno
bonificato dal mare
a Funafuti, capitale
di Tuvalu.

19 APRILE 2023

VANITY FAIR 59

Vanity S.O.S.

Chiunque l'abbia visto non può averlo dimenticato: un uomo di Stato, inginocchiato in mezzo al mare, supplica i potenti della Terra di fermare il cambiamento climatico che sta inghiottendo il suo Paese. Era il 2021, e il protagonista di questo video diventato virale è Simon Kofe, ministro degli Esteri di Tuvalu, un minuscolo arcipelago in via di estinzione tra l'Australia e le Hawaii. Già nel 1989 l'Onu ne aveva predetto la scomparsa. E oggi non c'è più dubbio: piagato dall'erosione, dalle ondate di siccità e dalla contaminazione delle falde acquifere, l'arcipelago ha i giorni contati. Basterebbe un ciclone tropicale o un'alta marea a cancellare, per sempre, ogni traccia della quarta nazione più piccola del mondo (26 km quadrati) e seconda meno popolosa (11 mila abitanti, un settimo della capienza dello stadio Meazza, per intenderci). L'anno scorso il primo ministro Kausea Natano, con un editoriale sul *Time*, ha lanciato di nuovo l'allarme: anche se i leader di tutto il

Al Gore, Climate Reality Project. Ewekia mette in luce diversi fattori allarmanti: le terre di Tuvalu non sono più coltivabili, quindi il cibo va importato; data la posizione geografica, l'unica acqua a disposizione è quella piovana; lo spazio scarseggia, tanto che ogni abitazione è in media suddivisa tra almeno 15 cittadini. Ma soprattutto, «i livelli del mare si sono alzati di 5 millimetri l'anno, erodendo le

In realtà, i tuvaluani non avrebbero nessuna intenzione di lasciare una terra a cui sono legatissimi. Il portavoce del primo ministro Natano, Silafaga Lalua, parla chiaro: «Noi non vogliamo andarcene. Vogliamo che le nazioni responsabili del surriscaldamento

I GIORNI CONTATI

I bambini giocano nell'acqua che ha inondato un quartiere di Funafuti.



«Noi non vogliamo andarcene. Le nazioni responsabili del surriscaldamento devono ridurre l'**IMPATTO** delle loro azioni sul nostro territorio»

mondo rispettassero il limite universalmente imposto di 1,5 °C in più rispetto alle temperature pre-industriali (cosa già improbabile di per sé), in due o tre decenni Tuvalu potrebbe diventare inabitabile. Senza, peraltro, averne alcuna colpa: l'insieme delle isole pacifiche contribuisce appena per lo 0,03 per cento al totale mondiale di emissioni di CO₂. I giovani non stanno a guardare. Nel 2020, il 26enne attivista Kato Ewekia ha fondato Saving Tuvalu, una Ong che ha destato l'interesse di *Forbes*, di *Esquire* e dell'associazione dell'ex vicepresidente degli Stati Uniti

coste e causando inondazioni. E le temperature si sono alzate esponenzialmente negli ultimi dieci anni». Non è un caso che, dal 2014 a oggi, già un quinto della popolazione se ne sia andata. Alcuni, grazie ad accordi bilaterali, sono approdati in Nuova Zelanda. Per gli altri, la strada è in salita: il diritto internazionale, a partire dalla *Convenzione sui rifugiati* del 1951, ancora non riconosce ufficialmente i rifugiati climatici. Che invece andranno a ingrossare le loro fila: l'Istituto per l'economia e la pace stima che nel 2050 saranno almeno 1,2 miliardi.

globale ci aiutino a ridurre l'impatto delle loro azioni sul nostro territorio». Per questo, l'anno scorso al COP27 a Sharm el-Sheikh in Egitto, Tuvalu è stata la prima nazione a chiedere un trattato di non proliferazione del combustibile fossile. Il primo ministro ha sottolineato: «Le acque stanno inghiottendo le nostre terre, centimetro per centimetro. Ma la dipendenza del mondo dal petrolio, dal gas e dal carbone non annegherà i nostri sogni sotto le onde». Naturalmente, da allora nulla è cambiato. Un'opzione resta allearsi con Antigua e Barbuda e querelare i Paesi inquinanti tramite diritto internazionale. Un'altra è fare appello alla tecnologia. Sempre al COP27, Tuvalu ha annunciato l'intenzione di sbarcare sul metaverso. Il processo

**LA SOTTILE LINEA VERDE**

È sempre più esile la lingua di terra che divide il Pacifico dalla laguna tuvaluana.

di acquistare un'isola greca per risolvere la crisi dei rifugiati. La cosa poi non è andata in porto perché il governo greco ha declinato la proposta, ma questa è un'altra storia. A prescindere dagli interessi individuali, però, una speranza per Tuvalu risiede nella cooperazione internazionale. C'è stato un risvolto

di virtualizzazione includerà la ricostruzione delle bellezze naturali, della cultura e della sovranità e di tutto ciò che ha a che fare con la valuta digitale per «proteggere l'economia e la proprietà delle zone marittime». Come ha spiegato il ministro degli Esteri Kofe, «noi saremo il primo Paese a esistere solo nel cyberspazio. Ma, se il surriscaldamento globale continuerà di questo passo, di certo non saremo l'ultimo».

Un'altra possibilità di salvezza consiste nella creazione di isole artificiali. Prima della pandemia, Tuvalu ha rifiutato una simile proposta da parte di compagnie cinesi, rivolgendosi invece al Giappone come potenziale partner. Questo tipo di geo-ingegneria è stata precedentemente utilizzata nella realizzazione, per esempio, della «Città della speranza», o Hulhumalé, alle Maldive: progettata ricca di iniziative urbane all'insegna della sostenibilità, è diventata la prima smart city dell'Asia al 100 per cento in grado di sostenere la velocità del Gigabit. Oggi ospita 50 mila abitanti. Opzione allettante per gli 11 mila tuvaluani. Anche se non mancano possibili effetti collaterali. Ci aveva provato pure la Danimarca con un'isola chiamata Lynetteholm, che offriva casa a 35 mila persone. L'esperimento, però, ha suscitato le perplessità dei gruppi ambientalisti che lamentavano l'impatto negativo sui flussi di acqua salata provenienti

«Noi diventeremo la prima nazione a esistere solo nel **CYBERSPAZIO**. Ma, se le cose non cambieranno, non saremo l'ultima»

dal Mare del Nord.

In alternativa, si è pensato anche di equipaggiare l'arcipelago con dispositivi ingegneristici che sfruttino l'energia solare e contribuiscano al raffreddamento del Pianeta. Il governo degli Stati Uniti ha avviato una ricerca a riguardo e startup come Make Sunsets ne stanno verificando la fattibilità ma, in assenza di leggi, non riescono a prevedere le possibili implicazioni. Tant'è che potenziali finanziatori discutono di questa ipotesi da tempo, ma in molti temono eventuali ripercussioni addirittura per la sicurezza nazionale.

Ci sarebbe un altro modo per coinvolgere finanziatori abbienti: trovarne qualcuno disposto a farsi carico del destino dell'isola. Sembra uno scherzo, ma non lo è. Negli ultimi anni, non sono passati inosservati i gesti di privati facoltosi: negli Stati Uniti, Jack Ma ha distribuito gratuitamente le mascherine durante tutto il primo anno di pandemia, Elon Musk ha garantito l'Internet via satellite nella prima fase della guerra in Ucraina, Bill Gates ha finanziato progetti di ingegneria del cibo. C'è stato anche un miliardario egiziano che si è offerto

positivo del COP27: la creazione del Fondo per perdite e danni, con il quale i Paesi sviluppati pagheranno il conto delle conseguenze del cambiamento climatico ai Paesi in via di sviluppo. Purtroppo, ancora oggi non è chiaro quali nazioni saranno chiamate a contribuire, in che modo, e chi invece risulterà beneficiario. Forse Tuvalu farebbe meglio a puntare sull'analogo Fondo scozzese che, invece, si è già attrezzato per donare al Malawi due milioni di sterline per la ricostruzione post ciclone. Mentre niente è ancora deciso, una cosa è certa: lo sforzo per salvare l'arcipelago potrebbe ispirare altre nazioni a dare priorità ai temi ambientali. Perché, come spiega Simpson-Felicia, coordinatore della campagna internazionale di Saving Tuvalu, «se l'isola affonda, presto l'intero mondo affonderà con lei».

MAHA AZIZ è esperta di rischi globali, insegna Relazioni Internazionali alla New York University, collabora con il World Economic Forum ed è stata speaker al COP27. Il suo ultimo saggio sugli scenari post-pandemici si intitola *A Global Spring*. Claire Bracco è una sua studentessa.

► TEMPO DI LETTURA: 7 MINUTI